inserto verderosso

AGRICOLTURA BIOLOGICA

Relazione illustrativa alla proposta di legge presentata in Consiglio Regionale dal Gruppo Consiliare di D.P..

LA GRANDE TOSSICO-DIPENDENTE

Il modo di produzione agricolo prefigurato in questa proposta di legge, che peraltro nel Veneto registra già alcune definite ma significative esperienze in atto, non è compatibile con il modo di produzione agricolo e con l'uso del territorio e della superficie agraria affermatisi storicamente nella nostra Regione. Al contrario, tutto quanto la legislazione corrente prevede e promette quanto ad incentivi e a provvidenze per i produttori agricoli, in questa proposta viene negato e sostituito con l'obiettivo di una riappropriazione integrale del rapporto antico fra lavoro e tempi biologici, tra energia impiegata ed energia incorporata o prodotta, tra prodotti e qualità, in un processo unico di lunga durata che costituisce la sola prospettiva realistica per l'agricoltura regionale per riacquistare un ruolo autonomo e insostituibile, e per contribuire a ricomporre la frattura storica fra natura ed agricoltore.

Le conseguenze di questa frattura sono visibili in maniera emblematica nella struttura agricola regionale. Solo a considerare, per esempio, alcune tra le più recenti "catastrofi" della stagione agricola 1986 – le alluvioni di fine inverno, il ricorso dei vinicoltori al metanolo, la diffusione dell'afta epizootica – se ne può concludere che si tratta non di "incidenti" occasionali determinati dalla maggiore o minore "fortuna" stagionale, bensì di conseguenze inevitabili dei modi di produzione, rispettivamente del modo in cui si è utilizzato per quanto riguarda la gestione del governo delle acque, della "necessità" di profitti sempre crescenti nella fase della trasformazione dei prodotti viticoli, della concentrazione in definitiva incontrollabile delle megazoopoli nelle quali la prevenzione l'immunizzazione sanitaria non bastano a garantire l'incolumità di animali "zombies" sacrificati all'industria delle carni.

Ma anche oltre la contingenza stagionale, il Veneto appare esemplarmente un laboratorio tremendo di come il trasferimento irrazionale e subalterno nel settore primario – dotato di per sè di condizioni strutturali assolutamente originali – dei miti organizzativi e delle produzioni della grande industria, prima di tutte quella chimica, abbiano reso l'agricoltura regionale la più inguaribile tossicodipendente e la più autolesionistica dissipatrice della propria materia prima, la superficie utilizzabile. È la legislazione regionale stessa, come in precedenza si accennava, a registrare questa situazione e a prevedere non una rettifica strategica di questa innaturale direzione storica ma una sua esaltazione ed una sua incentivazione: sia la basilare legge regionale 31 ottobre 1980 n. 88 "Legge generale per gli interventi nel settore primario", sia una sua articolazione per il territorio montano, la legge regionale 6 giugno 1983, n. 29 "Interventi a favore dei territori montani e approvazione del progetto montagna" sono attraversate dal mito dell'aumento sistematico delle rese e delle superfici investite a colture tradizionali "redditizie" e/o industriali, e dall'incremento quantitativo delle produzioni bovine, suinicole ed avicunicole.

Tutto questo disegno, fra l'altro (e vi facciamo solo un cenno funzionale trattandosi di un aspetto indirettamente attinente all'articolato della presente proposta di legge), non provoca neppure occasioni di nuova occupazione. Anzi, la questione della forza-lavoro in agricoltura, ovvero la diminuzione irreversibile di manodopera impiegata continua piuttosto a venir "raccomandata" quale indice di elevata organizzazione del lavoro e di integrazione avvenuta con le tecnologie meccaniche. È però un nodo economico e sociale che si comincia a riconsiderare, dal momento che la situazione regionale, pur con qualche assestamento dovuto alla maggior resistenza dell'impresa diretto-coltivatrice rispetto ad altre regioni settentrionali "avanzate", segnala un trend disoccupazionale inarrestabile: su un totale di 1.656.000 lavoratori attivi nel Veneto nel 1985, soltanto 152.000 (32.000 dipendenti e 120.000 indipendenti) risultano occupati nel settore primario con una diminuzione del 6,3% rispetto all'anno precedente. Analoga tendenza si manifesta anche nel settore dell'industria alimentare e di trasformazione dei prodotti agricoli, dove il totale di 35.144 addetti rappresenta comunque una flessione dell'1,7% dell'occupazione pur in presenza di un aumento del fatturato e del valore aggiunto.

LA SUPERFICIE BETONIZZATA

Ma, per ritornare al filo conduttore della nostra argomentazione, ciò che appare impressionante è lo spessore quantitativo e qualitativo con cui il Veneto partecipa al fenomeno mondiale della sparizione della superficie agraria utilizzabile, prima e più visibile conseguenza della subalternità del settore ai costi ecologici dell'economia industrialista. Secondo l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, a fine secolo l'area mondiale delle terre coltivate risulterà decurtata di oltre 300 milioni di ettari rispetto al 1975; questo processo dissipativo del territorio agricolo ha portato in Italia alla riduzione della superficie coltivabile di circa 4 milioni e 900 mila ettari, grosso modo il 16% del territorio nazionale.

Nel Veneto la sottrazione di S.A.U. avviene con periodicità costante; nel decennio 1961-1971, la superficie agraria utilizzata è diminuita di circa 110.000 ettari e si poteva supporre che questa tendenza finisse per arrestarsi o per attenuarsi in modo sensibile dopo i "sacrifici" offerti alle opere di urbanizzazione, di attrezzamento delle zone industriali e ai gigante-

schi tracciati infrastrutturali degli anni del "boom" economico. Ed invece, ancora nel decennio 1971-1981, in una fase quindi di stagnazione economica complessiva, la tendenza dissipatrice viene confermata (circa 900.000 ettari) fino a costringere la frazione coltivabile (vedi Tab. 1) al solo 50% del territorio regionale: se questa tendenza fosse proiettata alle soglie del 2.000, il Veneto a fine secolo risulterebbe una coltre lastricata incoltivabile e, dunque, invivibile.

Tab. 1.

Forme di utilizzazione	Superficie in ettari		Variazione % '82/'83
	anno 1982	anno 1983	
1. Seminativi (cereali, coltivazioni industriali, coltivazioni foraggere avv., ecc.)	648.503	616.665	– 4,91
2. Coltivazioni legnose agrarie	135.493	127.861	– 5,63
3. Coltivazioni foraggere permanenti	201.832	180.602	– 10,52
4. Vivai e semenzai	1.216	1.232	+ 1,32
I. S.A.U. (1+2+3+4)	987.044	926.360	– 6,15
II. Superficie forestale	533.698	560.279	+ 4,98
III. Superficie improduttiva	315.625	349.728	+ 10,80
IV. Superficie territoriale (I+II+III)	1.836.367	1.836.367	

Ovviamente la betonizzazione della nostra Regione deriva in primo luogo dalle richieste di "espansione" di un sistema industriale fondato sulla proliferazione degli impianti e delle relative infrastrutture di supporto, dalle richieste residenziali decentrate complementari al modello produttivo, nonché dalla incontrollata diffusione del regime sociale e culturale della "seconda casa" che ha deformato il settore turistico, degradandolo ad appendice supina delle immobiliari edilizie e delle società degli impianti di risalita. Né minore è il contributo dissipativo dell'attività di cava, che fa delle superfici agrarie e forestali il volano e le vittime, al tempo stesso, del sistema cementiero. Né si può tacere la vocazione, per così dire, autodistruttiva di una frazione di coltivatori veneti che ha preteso, e sventuratamente ottenuto, incentivi e legalizzazioni al depauperamento della S.A.U. con la famigerata legge regionale 5 marzo 1985, n. 24 "Tutela ed edificabilità delle zone rurali" che costituisce il più vicino e consapevole contributo alla polverizzazione del territorio agricolo veneto che i ceti politici dominanti abbiano voluto fornire al sistema di conservazione culturalmente ottusa del potere.
Ma quella che attende l'agricoltura del Veneto è una frontiera senza ritorno se dovesse proseguire lo sfruttamento della residua superficie agraria con le finalità e con i mezzi ancora oggi presentati come elementi di "sviluppo".
La riduzione della superficie agraria utilizzata non ha necessariamente determinato nel breve periodo un calo delle produzioni.
Anzi, complessivamente, il volume dei prodotti agricoli di volta in volta imposti dal mercato (magari con l'alibi di mitigare la "fame nel mondo" ...) ha raggiunto livelli colossali, con rese temporanee per superfici, impensabili in un ciclo agricolo biologico. L'industria chimica ha obbligato l'agricoltura, particolarmente nella nostra Regione, ad una dipendenza totale con il risultato di legare le colture alle esigenze pure e semplici dell'industria di trasformazione sia dei prodotti vegetali sia delle carni animali.
Al di là delle oscillazioni imposte dal mercato e/o dalle quote comunitarie, tanto la produzione di cereali (264.988 ha. a granoturco e 83.146 ha. a frumento nel 1985) quanto le coltivazioni industriali come la barbabietola da zucchero e la soia esauriscono più della metà della superficie utilizzabile veneta, costituendo di fatto un regime monocolturale su cui l'industria chimica fonda da alcuni decenni, dall'"era del DDT" in avanti, il proprio dominio. A parte lo stravolgimento dello stesso paesaggio agrario che ne è conseguito, con la riduzione uniforme di tutti i profili, alcune colture tradizionali caratteristiche, come il gelso e l'ulivo, sono scomparse o marginalizzate nel territorio veneto e di esse il "Progetto agricolo-alimentare" allegato alla L.R. 88/80 celebra l'orazione funebre affermando che "non sono prese in considerazione... per il loro limitato peso a fini programmatici"; di altre pro-

duzioni, come quella delle leguminose oltretutto assai ricca di principi nutritivi ma non particolarmente appetita dall'industria di trasformazione, si riduce in misura massiccia la superficie interessata.
Una sterminata letteratura scientifica ha dimostrato gli effetti dell'irruzione della chimica in agricoltura, soprattutto nell'espansione e nell'accellerazione del ciclo naturale dell'azoto. Le conseguenze ambientali sono pure assai note, ad ogni livello della scala naturale: l'inquinamento delle acque, delle falde come dei corpi idrici di superficie e dei mari; la sterilizzazione e il dilavamento del terreno, con la distruzione del sistema biologico ipogeo; la scomparsa di infinite specie animali e vegetali che fino a qualche anno fa popolavano le nostre campagne - sono solo alcuni riflessi immediatamente verificabili.
Ma è sui lavoratori agricoli, prima di tutti, e sull'uomo in generale che la chimicizzazione dell'agricoltura continua a creare guasti che dovrebbero richiamare ad una diversa prospettiva economica e culturale. La diffusione di malattie cancerogene dovute al lavoro agricolo e all'alimentazione basata sui frutti di una terra chimicizzata dovrebbe costituire un segnale inequivocabile per i responsabili della politica agricola e delle destinazioni del territorio. Eppure nella nostra Regione le associazioni dei coltivatori continuano a costituire il tramite delle multinazionali della chimica e dell'alimentazione nell'imporre agli agricoltori fertilizzanti e pesticidi la cui nocività è risaputa. Appare sinistramente simbolico, a questo proposito, che proprio nel Veneto, a Porto Marghera, sia installata la maggiore impresa chimica nazionale in funzione dell'"agricoltura", la Fertimont del gruppo Montedison, che non soltanto con la propria produzione copre il 40% dell'intero mercato italiano dei fertilizzanti, ma anche esercita un ruolo di egemonia e, diciamo pure, di intimidazione culturale sul mondo agricolo "garantendo" l'ineluttabilità e l'innocuità del ricorso ai prodotti di sintesi per "arricchire" il terreno e consentire raccolti "tossico-miracolosi".
In realtà la concimazione artificiale, imposta per realizzare gli standard mutuati dall'organizzazione dell'economia industriale, si basa su pochi elementi minerali principali e finisce per determinare alterazioni dannose dei rapporti fra i vari elementi nutritivi delle piante. La coltivazione organica tradizionale - che la presente proposta di legge si prefigge di ripristinare -, fatta di scorie animali e vegetali associate, comprende invece tutti gli elementi utili alla vita in proporzione adeguata, quella proporzione appunto che stabilisce la ricchezza e la complessità del sistema biologico ipogeo. I fertilizzanti chimici possono, al contrario, nutrire solo parzialmente le piante, provocano squilibri fra gli elementi indispensabili, inibiscono l'attività biologica del suolo deumidificandolo, privandolo di vitalità e di capacità di trattenere l'acqua e gli stessi concimi.

Tab. 2.

Antiparassitari	Kg.
Anticrittogamici	15.198.468
Insetticidi	4.428.356
Acaricidi	509.627
Fumiganti	1.069.105
Esche	46.716
Rodenticidi	26.589
Diserbanti	2.622.741
Fitoregolatori	100.929
Altri	551.424

IL DOMINIO DELLA CHIMICA

Così si innesta la spirale della tossicodipendenza agricola, con una richiesta sempre maggiore di "dosi" e di "trattamenti" nell'illusione, pateticamente faustiana, di rimpiazzare quello che Aldo Sacchetti descrive come "lo sconfinato laboratorio dove miliardi di organismi per grammo degradano continuamente la materia organica in elementi nutrivi bioconvertibili" con il determinante apporto dell'energia solare.
Nell'agricoltura artificiale anche il bilancio energetico (non sarà inopportuno rammentarlo considerando il peso centrale che la voce "energia" ha assunto nel calcolo economico odierno) è deficitario, fondato necessariamente su un uso sporporzionato di energia fossile. Confrontando le calorie incorporate nei diversi alimenti e le calorie impiegate per produrli, si ottiene il rapporto 1:2, cioè un alimento che ingloba 1 caloria ne richiede il doppio per essere prodotto. Ancora: per sintetizzare un chilogrammo di azoto da riversare in un "trattamento" agricolo servono almeno 2 kg. di petrolio; mentre per i fitofarmaci la richiesta energetica appare ancor più spropositata, necessitando in un intero ciclo produttivo - dalla ricerca all'impacchettamento fino alla distribuzione - dai 5 ai 12 kg. di petrolio per ottenere 1 kg. di sostanza chimica.
Il dominio delle chimica nel pianeta agricolo, esiziale per il terreno, le colture vegetali e gli organismi animali, si rivela un vero e proprio genocidio latente per milioni di uomini. Dopo anni di esposizione quotidiana ai prodotti "regolarmente" approvati dal Ministero della Sanità e smistati per un libero consumo, i fenomeni di tossicità acuta, di tossicità cronica,

di mutagenesi e di teratogenesi si ripercuotono sui lavoratori agricoli e, più latamente, sui consumatori con effetti registrati, innanzitutto, nelle zone a maggior produttività agricola là dove, per esempio, più diffusa è la frutticoltura: tra cui, unitamente all'Emilia, al Trentino, alla Lombardia, figura anche il Veneto.
Il consumo di prodotti antiparassitari, per quanto sia universalmente riconosciuto il carattere controproducente del loro impiego (come ha coraggiosamente denunciato l'Istituto Oncologico Romagnolo) che seleziona parassiti fitofagi resistenti e stermina i loro antagonisti biologici, non solo non accenna a diminuire ma viene incoraggiato nelle campagne di tutto il mondo. Nel 1982 sono stati venduti nel nostro paese 1.648.000 quintali di pesticidi, così distribuiti per ambito principale di impiego:
965.000 quintali di anticrittogamici, 435.000 di insetticidi, 248.000 di diserbanti. Tra le regioni padane, in una graduatoria purtroppo affollatissima che comprende anche regioni meridionali come la Campania e la Puglia, il Veneto occupa una lugubre posizione di preminenza
Queste 24.500 tonnellate abbondanti, rapportate alla superficie agraria del Veneto significano un consumo medio di quasi 26 kg/ha., mentre se riferito alla popolazione il consumo si aggira sui 5,6 kg per abitante: i calcoli, effettuati alla data del 1981, sono, si badi bene, effettuati per difetto.
La dipendenza chimica della nostra agricoltura è, dunque, integrale. Né può destare, in queste condizioni produttive, alcun stupore il fatto che, ancora la scorsa estate 1986, sia emerso uno dei molti punti di rottura del sistema ecologico regionale con la "rivelazione" delle cospicue presenze di atrazina nelle falde idriche di molte zone, ad est e ad ovest, del Veneto.

L'AGRICOLTURA DISERBATA

L'atrazina viene infatti sprecata nei trattamenti agricoli specialmente per la coltivazione del mais; viene venduta agli agricoltori dai Consorzi Agrari, la cui funzione nella chimicizzazione dell'attività agricola può dirsi storicamente decisiva, avendo potuto funzionare nella più assoluta "libertà" di guadagnare e di condizionare le scelte produttive degli agricoltori. Non importa che l'atrazina sia una sostanza cancerogena, un riconosciuto agente mutageno destinato a modificare il codice genetico sia dell'uomo che degli animali, sui quali ultimi già sono stati riscontrati effetti mutageni anche nelle campagne Venete. La nostra regione è stata letteralmente ricoperta da questo mortale diserbante selettivo, come dimostra la tabella 3 (Tab. 3) sotto riportata.

Tab. 3.

Provincia	Superficie interessata (ha.)	Tonnellate usate
Belluno	3.000	5
Padova	55.000	145
Rovigo	39.000	100
Treviso	56.500	150
Venezia	71.000	170
Verona	37.000	98
Vicenza	22.900	35
Veneto	**280.000**	**700**

L'atrazina, per la sua persistenza pari a circa 12 mesi, e per il fatto di agire, oltre che per via fogliare, soprattutto per assorbimento radicale, rimane uno dei veleni più pericolosi impiegati in agricoltura: e l'"agricoltura" veneta sembra farne terrificante tesoro.